228

Canzio Stefano
di Michele e di Carlotta Piaggio
nacque a Genova 3 gennaio 1837.

Pittore - scultore – architetto. Egli è l'autore del monumento a Cristoforo Colombo e della villa Pallavicini di Ge. Pegli.
Il padre era impresario del teatro "Carlo Felice" di Genova mentre la madre era figlia di Martin Piaggio il popolare poeta dialettale.
Stefano fu avviato agli studi artistici ma con risultati che diedero poco a sperare.
Nel 1859 partecipò alla II guerra d'indipendenza.
Fu aggregato ai Carabinieri genovesi e combatté valorosamente come semplice soldato a S. Fermo, a Varese, a Malnate, a Treponti e a Como.
A Varese combatté con il grado di sergente.
Fu un fervente organizzatore nel 1860 della Spedizione dei Mille.
Con il grado di sergente fu aggregato ancora ai Carabinieri genovesi comandati da Antonio Mosto.
Imbarcato sul Lombardo.
Si distinse per il suo valore nella battaglia di Calatafimi ed ancora a Palermo sul Ponte dell'Ammiraglio dove riportò lievi ferite e ancor lievi ferite a Porta Sant'Antonino.
A Palermo fu promosso tenente.
La data del 27-5-1860 così la descrisse nel suo Diario:

"Spunta l'alba. Alba di vittoria e di libertà! All'entrata di Fieravecchia i Napoletani tentano opporre resistenza. Inutile resistenza.
Tentarono di difendersi dai nostri ripetuti attacchi di baionetta. Sbaragliati completamente, malgrado il fulminare delle loro artiglierie, che ci mitragliavano di fianco. Si fortificarono al Quadrivio di Fieravecchia. Quivi la compagnia Carabinieri genovesi, sempre prima all'assalto, molto si distinse. Irrompendo a tutto impeto su numerosa colonna nemica, e quasi circondati, i poveri Carabinieri, disperatamente, si difendevano alla baionetta. Accortomi che l'amico Domenico Finocchietti, da molti assalito, con la carabina si difendeva, volai in suo soccorso, ma appena impugnato il mio revolver, assalito alle spalle, ricevetti un colpo che mi forò la spalla sinistra. I nostri rovesciarono i Regi e si resero padroni di Palermo. In città nulla, neppure un suono di campana, che ci animasse al combattimento".
Fece tutta la campagna raggiungendo il grado di capitano sul Volturno.
Ebbe le medaglie commemorative e la pensione dei Mille. Con R.D. 12-6-1861 ebbe conferita la Croce di Cavaliere dell'Ordine militare di Savoia.
Nello stesso anno (1861) sposò la figlia del Generale Garibaldi, Teresita,
dalla quale ebbe 14 figli:
1 Lincoln - 2 Mameli - 3 Anzani - 4 Braun - 5 Foscolo - 6 Gino - 7 Teresa
8 Decio - 9 Garibaldi - 10 Rosita - 11 Anita - 12 Carlottina - 13 Garibaldina
14 ……..

Nel 1862 seguì il generale Garibaldi nel tentativo di occupare Roma.
Nel 1866 partecipo alla III guerra di indipendenza con il grado di maggiore.
Fu il vero braccio destro del generale. Si distinse nella battaglia di Bezzecca meritando una medaglia d'oro al valor militare.

Firenze, 26 settembre 1866

Caro Elia,
Ti prego di far prevenire i prigionieri romani di Vinadio che in seguito alle istanze del generale Garibaldi il Ministro di Grazia e Giustizia decise acconsentire ai giusti loro reclami e che perciò saranno tra pochi giorni rimessi in libertà.
Tuo S. Canzio

Nel 1867 partecipò ancora con il generale Garibaldi al tentativo di occupare Roma.
Con il contributo finanziario di Adriano Lemmi,futuro Gran Maestro della Massoneria, la fuga da Caprera fu ben preparata.
Che vi fu il contributo lo si rileva da questa lettera e dalla ricevuta:

6 Ottobre 1867

Mio caro Lemmi,
se avessi avuto le 4.000 lire, oggi stesso sarei partito, lo farò certamente domani per telegrafo.
Riguardo alla garanzia, siccome fu accettata quella di Orlando, andrò io stesso a procurarmela.
Grazie e speriamo bene . Tuo Stefano Canzio

Ricevute le 4.000 lire come da lla seguente dichiarazione: Ricevo da Adriano Lemmi lire 4.000 italiane per paranzella del"generale", Stefano partì per Livorno, poi tornò a Firenze e quando vide che si cercava di differire l'impresa per ragioni politiche, fece affrettare da Livorno la partenza del barcone "San Francesco" per Caprera.

A Monterotondo così scrisse al Lemmi:

Monterotondo 26-10-67

L'attacco al castello ricominciò questa mattina alle 11.
Alle 11,30 innalzarono bandiera bianca e si arresero. Il Generale li spedì subito al confine, dopo aver fatto promettere di non più combattere contro di noi, ciò che promisero di buonissima voglia. Noi abbiamo molte perdite - nè si poteva diversamente - obbligati a combattere al basso, allo scoperto, contro un paese minato, barricadato. Nemici non se ne vedevano, perché tutti dietro i ripari. Le palle però fioccavano che era un piacere. Aggiuntesi poi le artiglierie (che ora sono nostre) rendevano la riuscita del disperato attacco molto problematica. Presto muoveremo per Roma! Boom! Dal Vaticano, o dal Campidoglio, ti scriverò. Sto in attesa del cannocchiale e della spada. Saluta gli amici ed ama il tuo Stefano Canzio.

In data 27 scrisse ancora al Lemmi la seguente:

Caro Lemmi,
mandate armi e camicie rosse, oggi io strozzo questi ladri di monterotondini - ci piglio lire 10.000. Diversamente!..... Non vidi il cannocchiale, né la spada. Alle 2 partiamo muovendo verso Roma. Questa notte i zuavi in numero di 400 con quattro pezzi di cannone vennero a odorarci, ma pensarono bene di ritornarsene con le pive in saccoccia.
Saluta tutti, ama il tuo Stefano Canzio.

A pochi chilometri da Roma scrisse allo stesso Lemmi così:

Caro Lemmi
siamo a sei miglia da Roma e ciò malgrado S. Pietro e Napoleone, e presto in Vaticano, a riposare le stanche membra sul soffice letto del vicario di Cristo. Piove dirottamente e siamo accampati sui monti, che spettacolo doloroso! I nostri spogli- senza coperte, mancanti di tutto, eppure non una

parola, non un lamento. Presto muoveremo per Roma!..... Il 28 veniva raggiunto Castel Giubileo ed il giorno seguente, per via di Villa Spada, le avanguardie giunsero in vista di Ponte Salario.

E ancora al Lemmi:

Caro Lemmi,
ti trascrivo un proclama che mandiamo oggi stesso a Roma:

Fratelli di Roma,

dopo vinto il nemico, noi siamo alla vista della vecchia matrona del mondo e le poche miglia che ci dividono, questi superbi militi della libertà, le valicheranno volando fra pochi giorni per dare l'ultimo colpo alla schifosa tirannide che vi opprime da tanti secoli. Tenetevi pronti al supremo cimento. Preparatevi ad ogni mezzo di distruzione degli sgherri. Questo è diritto dello schiavo. Voi questa volta darete al mondo la civilizzatrice iniziativa dell'Era della Verità e del Progresso.
Casini Santa Santa Colonna, 28 ottobre 1867

E vi fu Mentana.
E a Mentana Stefano Canzio salvò la vita del generale Garibaldi.
E ritornò a Genova.

Nel 1868 Stefano ebbe a perdere il padre.

Fu sepolto a Genova nel cimitero di Staglieno e l'epigrafe fu dettata da Giovanni Monreone:

Michele Canzio
1788-1868
classico spirito d'esteta
nato a tutte le arti
posò lo sguardo sulle bellezze di Genova
illeggiadrendo ville patrizie
decorando strade chiese teatri palazzi
popolando del suo genio inventivo
tutto il primo ottocento genovese
che di lui conservò l'impronta
e la memoria imperitura.

Nel 1870 scoppiò la guerra tra la Francia e la Prussia.
Ad Augusto Elia che manifestò l'idea di seguire il Generale Garibaldi in terra di Francia, Stefano così gli scrisse:

Genova, 22 settembre 1870

Mio carissimo Elia
Il Generale è prigioniero a Caprera e Menotti a Catanzaro, e in Francia non ci vogliono.
Codesti novelli Bruti, che oggi reggono la cosa pubblica in Francia, vogliono diplomatizzare e non pensano a prepararsi a lotta suprema, che abbia per obiettivo, la cacciata dell'invasione straniera. M'ingannerò, ma essi non servono, come dovrebbero, la Francia e la causa repubblicana. Alla generosa e patriottica offerta del Generale non risposero ancora; allo slancio dei volontari contrappongono ordini rigorosissimi ai consoli onde siamo rimandati. Domani avrò lettera del Generale e ordini suoi, che immediatamente vi comunicherò; per ora vi consiglio a non muovervi.
Saluto gli amici.

Aff.mo tuo S. Canzio

Poi Stefano Canzio raggiunse il Generale e compì atti di valore ad Autun, a Prenois, a Digione facendo parte di quella famosa carica contro il LXI Reggimento Prussiano costretto a lasciare sul campo, sotto un mucchio di cadaveri la bandiera, l'unica strappata al nemico.
In quei combattimenti cadde Giuseppe Cavallotti e a Felice, fratello di Giuseppe, così ne diede comunicazione:

Mio carissimo Felice,
la notizia che sto per comunicarti, se da un lato è dolorosa, dall'altro non mancherà di suscitarti in petto quei sentimenti alti e virili che sono la simpatica dote del tuo forte animo.
Tuo fratello, nostro bravo e valoroso compagno d'armi è morto ieri, in seguito a grave ferita riportata sul campo di battaglia la giornata del 21. La sua morte fu quella del prode, fu quella del cittadino che col proprio sangue suggella la sua fede repubblicana.
Ti sarà certo men duro il dolore della perdita, pensando che il nome del nostro Giuseppe sarà scritto nell'albo di quei prodi che con la loro vita cementarono la causa della fratellanza repubblicana dei due popoli. Condivido pienamente con te l'emozione che si prova, pensando ai prodi che muoiono per la libertà e col palpito di questa emozione in cuore ti stringo con affetto la mano.

Tuo S. Canzio

Egli apparteneva alla 5^ Brigata

Dijon 24 gennaio 1871

A Prénois, il Canzio fu alla testa di uno squadrone di "Chasseurs à cheval".
Dopo i combattimenti di Lantenay e di Pasques inviò al giornale "Movimento di Genova" la seguente relazione:
In questa campagna fu promosso generale a soli 34 anni.

Dopo il 1871 si diede alla politica e fu eletto deputato del Collegio di Ferrara ma la politica non fu per il suo carattere.
Con telegramma del 14 marzo 1872 ebbe dal Generale Garibaldi il mandato di rappresentarlo con la bandiera dei Mille, ai funerali di Giuseppe Mazzini.

La Gazzetta Ufficiale del 1878 riporta che era Direttore della Società Enologica.
Nel 1879 durante una manifestazione patriottica in onore della memoria di Giuseppe Mazzini fu chiuso nel carcere.
Fu liberato per l'intervento del Generale che lo visitò nel carcere.
Per il suo comportamento durante il colera del 1884 ebbe assegnata una medaglia d'oro.

Nel 1904 ebbe affidata la Presidenza del Consorzio Autonomo del porto di Genova.
Nel 1906 regalò al Comune di Roma molti cimeli.

Morì a Genova il 14 Giugno 1909 di polmonite contratta nel generoso tentativo di domare un incendio sviluppatosi nelle calate del porto giorni prima.
Fu sepolto nel cimitero di Staglieno e sulla pietra sepolcrale si legge la seguente epigrafe dettata da Giovanni Monreone:

Stefano Canzio
1837-1909
fiera tempra di soldato
come Nino Bixio

ebbe di Garibaldi l'affetto
e ne impalmò la figlia
opposto per indole al genitore Michele
la sua vita fu tutta una battaglia
illuminata da passione di Patria
combattuta dovunque
il nome d'Italia splendesse sui labari
e sulle speranze.

A Genova - Sampierdarena fu dedicata una via a Stefano Canzio.
Una compagnia operaia del porto di Genova s'intitola "Stefano Canzio".
Stefano Canzio fu massone e rispettò nel vero senso democratico le idee altrui.
Alla morte dello scrittore Anton Giulio Barrili a Carcare egli si trovò al capezzale e avvenne l'incontro con padre Sartore, Rettore delle scuole Pie di Carcare, incontro descritto dall'articolista Umberto V. Cavassa e riportato nel periodico trimestrale "La Casana" N.2 del 1966 di Genova.
Al suo capezzale si incontrarono, innfatti, il grande garibaldino e massone Stefano Canzio - del Barrili amicissimo - e padre Sartore rettore delle Scuole Pie di Carcare.
"Come si trova qui, lei?" Chiese brusco allo scolopio il Canzio. "*È stato chiamato o è venuto da sè?"*
"*Sono stato chiamato*" rispose calmo padre Sartore.
La mancanza della sospettata inframettenza mutò subito il tono di Canzio, rispettoso di tutte le libertà.
"Giulio ha ricevuto i sacramenti?"
"Si".
"Bravo, bravo!"
E quando venne il momento dell'Olio Santo, lui, Stefano Canzio sempre deciso e sempre senza falsi rispetti umani, sollevò le coperte del letto, scoprendo i piedi del compagno d'armi per favorire l'Estrema Unzione:
"Questo" disse in dialetto *"O fasso mi".*

Aggiunte

1

Venezia, 1 marzo 1867

Carissimo Crispi,

la partenza del Generale per Udine ha preceduto di mezz'ora l'arrivo della carissima tua, perciò mi fu impossibile di poter eseguire immediatamente quanto mi dici.
La consegnai però, acclusa in una mia, ad uno che raggiungerà il Generale questa sera ad Udine.
Egli ti risponderà direttamente.
Io e Teresita restammo qui - precederemo a Padova l'arrivo del Generale in quella città - non amando portare Teresa nelle Vallate delle Alpi Friulane tanto più poi viaggiando come viaggia il Generale - volando.
Nulla ti dirò del viaggio del Generale e delle varie accoglienze avute nelle varie città che visitò.
Sorpassa l'incredibile, ma però temo molto del risultato.
Il Paese si entusiasma, ma non ci comprende ancora; v'è ancor molta illusione pel Governo, spinto al punto che malgrado i discorsi del Generale il paese crede ad un perfetto accordo fra lui e Ricasoli! Da parte nostra poi, si manca di tutto, di buon senso, e più che importa ancora di un po' di quella antica malizia Italiana.
Bisogna convincersi che oramai il paese è stanco di sentirsi sempre a ripetere i soliti nomi dei soliti imbecilli.
Venimmo qui senza un nome nuovo.

Saremo obbligati a proporre anche Pantaleo?
Teresita saluta la sua Signora unitamente a me.
Ama il tuo

S. Canzio

2

Monterotondo, 31 ottobre 67

Mio caro Crispi, (a Firenze)
Grazie le più sentite per l'invio del cannocchiale, del centurino e delle spade. Il cannocchiale giunse a buon tempo.
Affatto sprovvisti di buoni eravamo nel campo.
Col tuo ho potuto, ieri, vedere distintamente gli ufficiali francesi percorrere i ranghi delle loro compagnie distribuendo non so che cosa da bere.
Tutti i soldati poi fumavano sigari e certamente roba benedetta.
La distribuzione del bere… si faceva ripetutamente. Ieri fecimo con buona parte delle nostre forze una ricognizione a due miglia, se non meno, da Porta Pia. Il ponte sull'Aniene non è ancora saltato, ma bensì solamente minato. Immed.te i Zuavi e gli Antiboini appena accortisi della nostra presenza nel Castello dei Pazzi da quella parte e dalla parte di Ponte Mamolo lanciarono colonne in ricognizione su noi.
Le nostre truppe erano state disposte in modo da non essere da loro vedute, perciò varie volte tentarono attaccarci tenendosi sempre a certa rispettiva distanza sprecando però cartucce inutilmente; i nostri non fecero un colpo, e si comportarono da vecchi soldati - però sul finir del giorno - stanchi di questa commedia che durava dal mattino, fecero varii colpi sui più arditi che di troppo si avvicinarono ai nostri - e allora fu una fuga generale.
Noi ripigliamo posizione su queste forti posizioni di Monterotondo, Mentana, Tivoli.
I nostri soldati alla lettera mancano di tutto, dei fucili non parliamo!
Laceri, senza scarpe, affamati, non cibandosi, e fortuna averne! che di sola carne. Il pane del nostro campo è merce troppo preziosa e questa campagna romana non fornisce che poche migliaia di razioni al giorno.
Sento che il Governo detto Nazionale principia le rappresaglie su noi e sui nostri effetti. Benissimo.
Del proclama reale i volontari nostri ne fecero quel tale uso a cui sono destinati i fogli quotidiani appena letti - mi capisci. Giunse Bertani, Fabricius, Lentulus. Giunsero i battaglioni Missori, Elia, Meyer.
Di quel che vuol fare il Generale per ora so nulla.
Lo spirito delle nostre truppe è eccellente.
Se mangiassero sarebbe migliore.
Menotti, Ricciotti e il Generale stanno benissimo.
Mosto non perderà la gamba.
Uziel pure forse salveremo.
Che si dice costà di quel buffone di Pro dittatore di Viterbo?
Ormai passa i limiti! Saluti.Tuo di cuore

S. Canzio

Se costassù si fanno le barricate - avvisateci!

3

Monterotondo, 1/11/67

Caro Crispi, (a Firenze)
come vedrai noi siamo perfettamente nelle idee tue e degli amici di costì - bisogna però fare, agire virilmente.

Qui si fa serio assegno su te - e su gli amici del Comitato. Su noi contate pure - le armi non le cediamo, né le cederemo a chicchessia - se non quando - completata l'unità nostra - e rivendicato l'onore Italiano sì codardamente bistrattato - schiaffeggiato dalla Dinastia Savoiarda.
Ieri fecimo una radunanza fra amici - Bertani - Missori - Mario - Guerzoni - Menotti - Caldesi - Fabrizzi - Il convenuto lo saprai.
Avanti con coraggio - l'avvenire è per noi.
Ama il tuo

S. Canzio

4

Varignano, 10/ 11/ 67

Mio carissimo Crispi, (a Firenze)

Considerato e paragonato il regime di vita attivissima che il Generale teneva in campagna e questo - sedentario troppo - a cui è obbligato da messer Gualtiero - e nel timore - possa risentirne seriamente il fisico ed il morale suo - sottopongo all'approvazione tua ed a quella degli amici le seguenti proposte.
Se credete necessario - per il lavoro vostro che egli resti qui - bon. Se no, il Generale sarebbe disposto a ritirarsi - quando ciò egli venisse offerto - libero - a Caprera - dando egli la sua parola d'onore di non muoversi di là fino al venturo marzo.
Qualora poi fossero vere o fondate le ciarle del processo - egli - ritirandosi sempre all'Isola - sarebbe disposto a offrire seria cauzione di sè.
Ripeto - se non credete di troppo necessaria la sua presenza costì, - io amerei vederlo in Caprera - malgrado le molte offerte che dal Colonnello gli vennero fatte - di usare della passeggiata - avanti il palazzo.
Egli rifiutossi sempre. Parla cogli amici e fammi avere pronta risposta. Salutaci caramente Menotti e Ricciotti….

S. Canzio

5

Varignano, 10/11/67

Mio carissimo Crispi, (a Firenze)
Ti confermo la mia di ieri aggiungendoti che qualora il Governo persistesse a tenerci qui - il Generale è pronto - dopo aver prima tentato i mezzi di fuga - a mettersi sotto la protezione del Console Americano - rinunziando alla cittadinanza italiana - protezione che già ci venne accordata.
Altro non aggiungo.
Pensate alla salute sua. Tuo

S. Canzio

6

Varignano, 21/11/67

Mio carissimo Crispi, (a Firenze)
A rigor di posta - ti rimando l'istanza del Generale firmata poco o nulla ti dico perché non ho tempo.

Il Governo realmente tentò e tenta ancora mille mezzi per sè non imbro-gliarlo, almeno accordare la libertà a certe condizioni che il Generale sdegnosamente respinse.
Però pensa e pensateci bene.
Qui il Generale non può né deve starci - questa mane manifestommi certi timori suoi sui suoi malanni.
Egli è di pessimo umore.
Saluti.

S. Canzio

7

Cammarin, 28 novembre

Carissimo,
Avrai potuto argomentare dalle ultime due linee che ti scrissi l'altro dì come il nostro movimento in Val d'Ouche non avesse che un solo obbiettivo, quello cioè d'un tentativo notturno su Digione, stabilito per la notte dal 24 al 25. Il concentramento di quasi tutte le nostre forze si effettuò nelle ore pomeridiane del 24 a Pont-de-Panny. Le Brigate Bossak, Delpech e i francs-tireurs di Ricciotti ci avrebbero a marce forzate raggiunti al domani da Saulieu per Sombernon. Erano con noi i Mobiles, la 3^ brigata comandata da Menotti, i Carabinieri genovesi di Razeto, 2 batterie d'artiglieria e i 30 chasseurs à cheval dell'esercito regolare, comandati dal bravo capitano Rondel; in tutto non più di 4.000 uomini.
Ogni cosa era pronta per la partenza; indicate le strade, stabiliti i ritrovi; ma…qui c'è uno di questi bruttissimi ma che producono gli Aspromonti e le Mentane. Compendia tu stesso in questo ma le condizioni materiali e morali veramente deplorabili dei Mobiles che formavano il nerbo del nostro piccolo esercito; l'assoluta mancanza dei viveri, cioè di pane, solo di pane (poiché i soldati della Repubblica hanno i viveri in contanti) e infine l'assolutissima mancanza di spionaggio, che paralizza tutti i nostri movimenti, e rende impossibile l'esecuzione di qualunque ardito tentativo.
Il nostro generale fu costretto a rimandare ancora ad un altro giorno la esecuzione del suo disegno. Alle 7 di sera deviammo in linea obliqua verso le forti posizioni di Malain, l'antica capitale del Galli Insubri, fondatori di Milano, spingendo le nostre teste di colonna ad Ancy. Nella notte giunse la brigata Bossak e per la strada imperiale si spinse a Fleurey, con avamposti a Velars.
All'alba del 25 le truppe di Plombiers spingono una ricognizione su Velars ed attaccano gli avamposti di Bossak, i quali respingono i Prussiani, con qualche danno da ambo le parti. Noi, per sostenere Bossak, portiamo il nostro quartiere generale a Lantenay, ove giungiamo verso le 12.
Ricacciata la ricognizione a Velars, i francs-tireurs di Loste, che faceano parte di quella brigata, tentarono un colpo di mano su Corcelles - les-Monts, occupate da 1200 Prussiani, salendo il monte per la strada del bosco. Giunti sull'altipiano, trovarono un'imboscata nemica, e dopo un'ora di brillante combattimento ripiegarono in buon ordine su Vellars.
Il generale che dal castello di Lantenay osservava l'andamento di quella pugna, ordinò alla compagnia dei carabinieri genovesi marciasse a passo celere in sostegno dei francs-tireurs.
Appena giunto in Velars, tutto era finito; i francs-tireurs rientrati, e i prussiani non arditi tanto da inseguirli.
Vengo al giorno 26 glorioso e triste ad un tempo.
La nostra colonna occupava Lantenay, Ancy, la Ferme de Rosey, e i franchi tiratori di Loste tenevano l'altopiano di Lantenay. Al primo ed incerto schiarir dell'alba (il tempo era nuvoloso e piovigginoso) il generale seguito dagli ufficiali del suo quartiere generale salì sull'altipiano, con l'intendimento di osservare gli approcci; imperocchè dal piccolo rialzo che sta a levante, e propriamente dalla ferme du Puits, si scorge la strada che da Digione mette a Plombieres.
Giunti appena alla ferme, sulla strada anzidetta, visibile appena ad occhio nudo, incomincia a delinearsi una lunga colonna di truppa che muoveva verso….verso chi non era ancora dato sapere.

Una forte colonna nemica s'avanzava su Prenois. Il nemico si disponeva a battaglia sulle alture di Prenois, stabilendo alla torre del Molino formidabili artiglierie spingendo un'ardita ricognizione fantaccini e ulani. Una seconda colonna nemica, salendo da Val Suzon, apparve sull'altipiano, e congiuntasi a quella di Prenois, spinse tosto le prime catene di tagliatori contro il paesello di Pasques, appoggiandole con parecchie compagnie in colonna serrata e sostenendole con uno squadrone di Ulani.

Il colonnello Tanara ebbe ordine allora di spiegare varie compagnie in catena sull'altipiano ed una di fronte a Pasques. Un pezzo d'artiglieria da quattro pigliò inoltre posizione contro il paesello di Pasques, non occupato da noi, ma minacciato dal nemico. E qui ebbe principio il più bello, il meglio condotto, il più brillante combattimento al quale io abbia mai assistito. Volontari e militi di una settimana sostennero in rasa campagna una battaglia contro il primo esercito del mondo, provveduto d'armi strane, d'artiglieria oltre il bisogno, e d'impareggiabile cavalleria; e lo fugarono, lo inseguirono fin sotto le mura di Digione, al grido di: "vive Garibaldi, vive le republique!"

Io ho provato ier l'altro emozioni e soddisfazioni tali che la mia penna non potrebbe descrivere.

Se il nemico non ci attaccava alle 11, il generale aveva deciso di attaccarlo al tocco dopo il pomeriggio. Egli aveva pure spedito ordine a Ricciotti, a Delpech e a Bossak di accelerare la marcia e concentrarsi sul poggio di Prenois.

Ai primi colpi di cannone ottimamente aggiustati, e dopo un tentativo di carica alla baionetta, i prussiani in rotta abbandonarono Pasques, si ripiegarono su Prenois e presero posizione, insieme ai grossi battaglioni che gremiva le alture di quel paesello e un poggio boscoso che stava alla nostra sinistra. Tosto Garibaldi comandò che i franchi tiratori di Loste e una compagnia di Tanara valicassero la piccola valle, e caricassero quell'altura. I franchi tiratori e quella compagnia (la 3^, comandata dal capitano Morelli) caricarono arditamente; ma giunti ai piedi della collina, i primi esitarono un tratto, sapendola gremita di prussiani imboscati, gli italiani invece proseguivano il loro movimento.

La posizione fu presa alla baionetta; i prussiani cacciati. Ma giunti appena sul poggio, allo scoperto di Prenois, si aperse uno di quei fuochi d'artiglieria che difficilmente si può farsene un'idea. Intanto, dall'altura di quel poggio, ove io tenevo i franchi tiratori e gli italiani imboscati, al riparo di quella pioggia di ferro e di piombo, osservavo nella sottostante pianura le lunghe linee di tiragliatori nostri che si avanzavano parallelamente al paese di Prenois, in ordine di manovra, sostenuti dai mobiles in colonna serrata, e le nostre artiglierie che apersero il loro fuoco per ribattere possibilmente a quello del nemico, che fulminava le nostre colonne.

La battaglia continuava. Ma i prussiani parevano poco disposti ad attenderci alla baionetta; ed anzi potei osservare alle spalle del paese, sullo stradale che mette a Digione, i loro carriaggi in ritirata; quando le nostre linee giunsero vicino al paese le loro linee si scomposero, ed incominciò il loro movimento di ritirata. L'artiglieria sola sosteneva i loro tiragliatori con un fuoco d'inverno, stupendamente diretto.

Intanto la fanteria prussiana cominciava a sfilare dietro il paesello, sullo stradone di Digione. Mi parve allora non impossibile impadronirsi delle artiglierie, che ancora continuavano il loro fuoco contro l'avanzarsi delle nostre colonne. Pigliai meco gli chasseurs à cheval, una trentina circa, per caricare alle spalle di Prenois, cadere sull'arteglia e farla nostra. Si partì alla carriera, gridando: viva la repubblica; si salì volando l'erta che è dietro al villaggio, e apparimmo sulla spianata del paese.

I prussiani sfilavano; le artiglierie aveano cessato, e forse erano ancora in paese. La carica nostra, osservata da tutto il campo, si avvicinava a gran carriera; già eravamo alle prime case; allorquando da queste e da un altro muro campestre si aprì dal nemico appostato un terribile fuoco di fila. Alla prima scarica, 7 cavalli in terra; il mio, pel primo morto; 2 chasseurs feriti e ridotti a ripararsi dietro il declivio della collina.

Le trombe nostre suonavano la carica; le compagnie di Tanara e i franchi tiratori che ci venivano dietro passo accelerato rispondevano con vivissima fucilata al fuoco dei prussiani appostati dietro

alle case per proteggere la ritirata dei loro. Io raggiunsi a piedi il generale che, primo sempre, precedea la colonna nostra diretta verso il villaggio; lo avvertii delle imboscate, e al grido di viva Garibaldi il paesello fu preso enlevè, alla baionetta. Fugare i prussiani! Eppure gli è vero. Costoro, non troppo in ordine, continuavano la loro ritirata su Derbois, protetti dalle artiglierie, che dall'alto della collina di Derbois, vomitavano fuoco contro le colonne nostre che davano loro la caccia.

Anche Derbois fu occupata dai nostri, e da quelle alture si decise di seguire il nemico sin sotto Digione e tentare il gran colpo. I nostri erano animati ma affamati, perché nulla avevano mangiato, e poi tutti inzuppati dalla pioggia continua. Tuttavia, la nostra colonna raggiunse la strada principale che da Parigi mette a Digione. Ingrossati dai francs-tireurs di Ricciotti, che si mise all'avanguardia coi genovesi, alle 7 giungemmo al crocicchio della strada che mette a Plombières, e si principiò il primo fuoco. I prussiani, caricati alla baionetta si ripiegarono sopra un primo corpo che stava accampato in un lungo viale di olmi. Anche questo fu messo in fuga.

Appena la nostra colonna fu in vista delle prime case, si aprì un fuoco tale di moschetteria e di mitragliatrici da non farsene un'idea. Ventura per noi che la maggior parte di quella pioggia di piombo ci passava sul capo.

Queste mitragliatrici sono, sul sodo, un'arma terribile. Ci fu impossibile l'inoltrarci. Da tutti i punti pioveva fuoco e mitraglia; i nostri migliori incominciarono a seguire il movimento di ritirata dei mobili, e in un attimo la nostra colonna si ripiegò su Derbois, Prenois e Lantenay, non però inseguita dal nemico.

Il generale avea un bel gridare: "fermatevi", e noi un bel rattenere la gente. Soli i franchi tiratori e gli italiani tennero fermo. All'una e mezzo di notte rientrammo a Lantenay, dopo essere stati 16 ore a cavallo.

Siam giunti a 27 novembre. E di questo giorno ti parlo. La brigata Delpech occupava fin dalla notte il paesello di Pasques. Alle 10 del mattino esso fu vigorosamente attaccato da battaglioni prussiani e artiglieria. Il generale spedì tosto la legione di Ravelli (italiana) a sostenerlo, ed altre truppe, condotte da Menotti in persona, giunsero a tempo sull'altipiano, per arrestare la marcia del nemico.

E qui ebbe luogo un terzo combattimento, gloriosissimo per noi, sebbene non avesse altro risultato che di trattenere il nemico. Delpech tenne fermo; Ravelli e i suoi ricacciarono le prime colonne prussiane; ma queste, rafforzate, risospinsero i nostri nei boschi, donde, dopo lunga resistenza dovettero ripiegarsi su noi. Il generale stanco della lunga cavalcata, era salito in vettura, e stava per raggiungere l'altipiano; ma la pioggia di piombo che cadeva su noi (parecchie palle colpivano la vettura), mi fece assumere la responsabilità di far retrocedere, contro il volere del generale. Del resto, il nostro scopo di arrestare il nemico era stato raggiunto; che poteva farsi di più?

P.S. Da Lantenay ripiegammo su Malain e Sombernon. Oggi siamo qui a Cammarin, coi soli italiani di Tanara e Ravelli e coi carabinieri genovesi. I mobili sono sfumati. Ad Arnay-le Duc si riordineranno, se fia possibile, i fuggiaschi, e si rimetterà in piedi l'esercito dei Vosgi. Le perdite di tre giorni non sono gravi; ma gli italiani pagarono largamente il loro tributo di sangue alla Francia e alla causa repubblicana.

(Dall'album della guerra Franco-prussiana del 1870-71. Cas. Ed. Sonzogno. Milano)

Genova, 5 ottobre 93

Caro ed illustre Amico, (Crispi - Napoli)

Nessuna notizia poteva tornare più cara al mio cuore - e tornerà certamente cara ai compagni d'arme - cui, vedi quanto sono geloso, la ritardo per un paio di giorni.
Ho qui disposto perché la stampa prima e la popolazione poi mantenga alla commemorazione un alto carattere patriottico e null'altro.
Quanto al discorso, ti prevengo che Barrili farà la commemorazione del Generale allo scoprimento del monumento in città. Poi il corteo muoverà verso lo Scoglio dove sarà tutto preparato per la commemorazione.
Io a nome dei Mille darò il saluto a Te, decano della spedizione.
Tu, se credi, e mi pare il momento per dire un'altra parola al Paese, dovresti soggiungere un solo accenno, una frase, qualche cosa.
Ed ora una parola per intenderci. Qui ti si prepara una villa a Quarto per la commemorazione e un appartamento all'Hotel. Ti saranno guardia d'onore i Mille. Fammi avvertire se hai qualche cosa in contrario.
Tante e tante cose di nuovo dal vecchio amico.

S. Canzio